



Malines Conversations Group

Sorores in spe

**“SORELLE NELLA SPERANZA DELLA RESURREZIONE”:
UNA NUOVA RISPOSTA ALLA CONDANNA
DEGLI ORDINI ANGLICANI (1896)**

6 dicembre 2021

Malines Conversations Group

**“SORELLE NELLA SPERANZA DELLA RESURREZIONE”:
UNA NUOVA RISPOSTA ALLA CONDANNA
DEGLI ORDINI ANGLICANI (1896)**

[Abstract]

Sorores in spe resurrectionis (Sorelle nella speranza della risurrezione) sostiene che esistono prove evidenti a favore della revisione del giudizio negativo sulle ordinazioni anglicane espresso nella lettera apostolica *Apostolicae Curae* (1896) di papa Leone XIII. I contesti ecclesiali e socioculturali di *allora* e di *oggi* sono significativamente diversi. Negli anni successivi vi è stato un notevole sviluppo del confronto ecumenico, della cooperazione e del dialogo – comprese le rivoluzionarie Conversazioni di Malines (1921-1926). Anglicani e cattolici sono ora impegnati a “camminare insieme” su una via di riconciliazione, armonia e testimonianza comune del Vangelo. Le intuizioni dei movimenti liturgici ed ecumenici del XX secolo, gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e i gesti simbolici eloquenti dei leaders della Chiesa sono alcune tra le risorse importanti per la proposta di revisione del giudizio sugli ordini anglicani. A questi si dovrebbe aggiungere la riflessione sulla revisione dei riti di ordinazione, sia anglicani che cattolici. Nei riti di ordinazione contemporanei è possibile rinvenire una profonda saggezza teologica, che può aprire ad una rinnovata comprensione del ministero di tutti i battezzati, diaconi, sacerdoti e vescovi. Una comprensione allargata del *mistero*, della partecipazione e dell'*anamnesi* ci ha incoraggiato a riesaminare con occhi nuovi la realtà della Chiesa come popolo di Dio e corpo di Cristo al di là dei confini delle comunità ecclesiali separate. Tenendo conto di tutte queste evidenze, sia storiche che teologiche, il Malines Conversations Group ritiene che sia giunto il momento in cui il giudizio negativo di *Apostolicae Curae* sulle ordinazioni anglicane venga rivisto in modo che le nostre due comunioni possano abbracciarsi più pienamente come “sorelle nella speranza della risurrezione”.

[Piano]

1. [Introduzione generale: motivazione di questo documento](#)

I. [SEZIONE STORICA SULLE RELAZIONI ANGLICANO-ROMANO CATTOLICHE](#)

2. [*Apostolicae Curae e Saepius Officio*](#)

3. [Le Conversazioni di Malines](#)

4. [ARCIC e IARCCUM](#)

5. [Il linguaggio dei simboli](#)

6. [Conclusione della sezione storica](#)

II. [L'ERMENEUTICA DELLA TRADIZIONE E DELLA SALVEZZA](#)

7. [I movimenti ecumenici e liturgici](#)

8. [*Mistero* e successione apostolica](#)

9. [Il Vaticano II: Rivelazione e storia](#)

10. [Il Vaticano II: La Chiesa come corpo di Cristo](#)

11. [Il Vaticano II: Tutti i battezzati partecipano al *triplice munus* di Cristo](#)

12. [Conclusione della sezione sullo sviluppo teologico ed ermeneutico](#)

III. [CHIESA, EUCARISTIA E MINISTERI: ORDINI E ORDINAZIONI](#)

13. [I riti cattolici di ordinazione nel rito romano](#)

14. [I riti anglicani attuali di ordinazione, con particolare riferimento alla Chiesa d'Inghilterra](#)

15. [Il ministero dei battezzati](#)

16. [Il diaconato](#)

17. [Il sacerdozio](#)

18. [L'episcopato](#)

19. [La celebrazione delle ordinazioni](#)

20. [L'ordinazione delle donne nella Comunione anglicana](#)

21. [Un riconoscimento al di là del semplice linguaggio](#)

IV. [LA SPERANZA DELLA GUARIGIONE](#)

22. [Una richiesta di ripensamento](#)

23. [Un appello alla ricontestualizzazione](#)

V. [CONCLUSIONE](#)

24. [Un ulteriore passo sulla via della sinodalità?](#)

“SORELLE NELLA SPERANZA DELLA RESURREZIONE”: UNA NUOVA RISPOSTA ALLA CONDANNA DEGLI ORDINI ANGLICANI (1896)

[Introduzione generale: motivazione di questo documento]

1) *Sorores in spe resurrectionis* (sorelle nella speranza della Resurrezione) è quanto si trova scritto sulla tomba comune della regina Maria Tudor e della regina Elisabetta I nell'Abbazia di Westminster a Londra. Maria ed Elisabetta erano sorellastre, figlie di Enrico VIII d'Inghilterra ma nate da madri diverse, nemiche per gran parte della loro vita. Maria fu la sovrana della breve controriforma inglese; Elisabetta è spesso considerata invece la prima regina anglicana d'Inghilterra. Alla canonizzazione dei quaranta martiri della Riforma nel 1970, papa San Paolo VI parlò con toni di speranza del giorno in cui la Chiesa Cattolica Romana potrà abbracciare «la sua sempre amata sorella nell'unica autentica comunione della famiglia di Cristo». Da allora le nostre due comunioni sono cresciute sostanzialmente nell'unità della fede e del servizio. Molto è stato realizzato. Ma c'è ancora molto da affrontare.

Una questione importante ancora da risolvere è il giudizio negativo sulle ordinazioni anglicane espresso nella lettera apostolica *Apostolicae Curiae* di papa Leone XIII. Le Conversazioni di Malines (1921-1926) si riunirono all'ombra di questo documento. Invece di portare avanti un dibattito attraverso dichiarazioni in un atteggiamento oppositivo, i partecipanti preferirono un metodo di dialogo e di scambio.

È in questo spirito che il Malines Conversations Group offre il seguente testo¹. Questo gruppo crede che le questioni dolorose del 1896 debbano essere affrontate prima di occuparsi di ulteriori questioni riguardanti il gender e le ordinazioni. La visione

¹ Il Malines Conversations Group è un gruppo di studio ecumenico informale costituito da cattolici romani e anglicani che si incontrano dal 2013 per portare avanti le discussioni iniziate a Malines. Proprio come fecero i partecipanti alle Conversazioni di Malines, abbiamo cercato di tenere informate le nostre rispettive autorità sulle nostre discussioni e ci siamo incontrati in uno spirito di amicizia, cercando di capire meglio quali sono gli impedimenti all'unità oggi e come possiamo contribuire a una riconciliazione più profonda.

teologica del mondo della fine del XIX secolo era completamente diversa dalla nostra. Dopo oltre un secolo di revisione liturgica e di dialogo teologico ora camminiamo insieme, incoraggiati a vivere, pregare e lavorare come se fossimo già uno. Secondo le parole della Dichiarazione Comune di papa Francesco e dell'arcivescovo Justin Welby, «siamo impazienti di progredire per poter essere pienamente uniti nel proclamare a tutti, nelle parole e nei fatti, il vangelo salvifico e risanante di Cristo». L'amara inimicizia appartiene al passato. Le nostre chiese sono sorelle nella speranza della risurrezione.

I. SEZIONE STORICA SULLE RELAZIONI ANGLICANO-ROMANO CATTOLICHE

[*Apostolicae Curae e Saepius Officio*]

2) Nel 1896 papa Leone XIII pubblicò la lettera apostolica *Apostolicae Curae*, che esprimeva il suo giudizio ponderato sulla necessità che coloro che erano stati ordinati sacerdoti (e quindi coloro che erano stati ordinati vescovi) secondo il rito anglicano fossero ri-ordinati se volevano diventare sacerdoti cattolici. La commissione preparatoria, che studiò la questione, era divisa e non riuscì a giungere ad una conclusione. Le loro opinioni furono riassunte prima di essere riferite al Sant'Uffizio, i cui membri votarono all'unanimità contro il riconoscimento degli ordini anglicani. Il papa seguì questo orientamento, facendo riferimento all'insegnamento affermato dal Concilio di Trento per sostenere che negli ordinali della Chiesa d'Inghilterra del 1550, 1552 e 1662 c'era un *difetto di forma* e un *difetto di intenzione*: (i) un *difetto di forma* perché non era chiaro che il sacerdote riceveva «il potere “di consacrare e di offrire il vero Corpo e Sangue del Signore” in quel sacrificio che non è una “semplice commemorazione del sacrificio offerto sulla Croce”»; (ii) un *difetto di intenzione* perché «se il rito viene cambiato, con la manifesta intenzione di introdurre un altro rito non approvato dalla Chiesa e di rifiutare ciò che la Chiesa fa e ciò che, per l'istituzione di Cristo, appartiene alla natura del sacramento, allora è chiaro che non solo manca l'intenzione necessaria al

sacramento, ma che l'intenzione è contraria e lesiva del sacramento stesso». Il papa concluse: «Noi pronunciamo e dichiariamo che le ordinazioni eseguite secondo il rito anglicano sono state, e sono, assolutamente nulle e del tutto invalide». Anche se le parole esplicite non furono usate, la successione apostolica dei vescovi anglicani fu considerata interrotta con la Riforma.

Un anno dopo fu pubblicata *Saepius Officio*, una risposta firmata dagli arcivescovi di Canterbury e York. Sebbene parlasse della Chiesa cattolica come «una Chiesa sorella in Cristo» (II), essa respingeva l'*Apostolicae Curae* come «lettera [...] volta a rovesciare completamente la nostra identità di Chiesa» e continuava a contestare sia i suoi presupposti che il suo ragionamento. La *Saepius Officio* sostiene che, secondo un'attenta lettura degli ordinali anglicani e della tradizione riconosciuta come apostolica sia dalla Chiesa d'Inghilterra che dalla Chiesa di Roma, il giudizio della *Apostolicae Curae* risulta profondamente sbagliato. Compromette non solo la fiducia nelle ordinazioni anglicane ma, allo stesso tempo, la fiducia nelle ordinazioni cattoliche e ortodosse, dal momento che si poteva affermare che diversi antichi riti di ordinazione comunemente usati presentavano i medesimi difetti di forma e di intenzione. Sosteneva che, «rovesciando le nostre ordinazioni [papa Leone] rovescia anche quelle sue e pronuncia una sentenza contro la sua stessa Chiesa».

[Le Conversazioni di Malines]

3) L'indagine che precedette l'*Apostolicae Curae* fu suggerita da un'iniziativa presa da due amici: Lord Halifax (+1934), un laico anglicano di spicco della Chiesa alta dalla mentalità ecumenica, e l'Abbé Fernand Portal (+1926), prete cattolico vincenziano impegnato nell'opera di riunificazione dei “cristiani separati”. Essi pensavano che papa Leone XIII, il quale sembrava mostrare una certa apertura mentale, potesse essere aperto al riconoscimento degli ordini anglicani. Nonostante la loro profonda delusione dopo la sentenza del 1896, venticinque anni dopo Halifax e Portal videro nel Lambeth Appeal del 1920 – un'iniziativa dei vescovi anglicani diretta principalmente alla riconciliazione con il ministero delle tradizioni non-conformiste, come anche a

stabilire relazioni più strette con l'Oriente cristiano – un'opportunità per la riconciliazione anglicano-cattolica.

Le Conversazioni di Malines, ospitate dal cardinale Désiré-Joseph Mercier, arcivescovo di Malines (+1926), si svolsero in cinque sessioni tra il 1921 e il 1926 in cui prima sei, e poi dieci “amici” cattolici e anglicani affrontarono quelli che consideravano i temi più divisivi tra le loro comunioni: l'esercizio dell'autorità da parte del vescovo di Roma (la relazione tra la giurisdizione del vescovo di Roma e la giurisdizione di tutti i vescovi, sia individualmente che collegialmente); l'identificazione di nuovi dogmi (in particolare, la definizione dell'Immacolata Concezione di Maria, 1854, e l'infallibilità papale, 1870) come “*de fide*” (dottrine da tenere da parte di tutti i fedeli); infine la condanna delle ordinazioni anglicane come «assolutamente nulle e del tutto invalide».

Alla quarta riunione il cardinale Mercier sorprese i partecipanti leggendo un documento che aveva affidato ad “un canonista” dal titolo *L'Eglise Anglicane Unie non Absorbée*. Il documento, che in seguito si seppe essere del benedettino belga Lambert Beauduin (+1960), ipotizzava, in effetti, un possibile status di “uniati” per gli anglicani all'interno di una Chiesa riunita, che avrebbe accordato dignità patriarcale all'arcivescovo di Canterbury attraverso il dono simbolico del *pallio* da parte del papa e avrebbe garantito agli anglicani il proprio corpus di diritto canonico, insieme ai loro riti e strutture. Le relazioni complementari delle Conversazioni furono redatte dai restanti partecipanti anglicani e cattolici durante un breve incontro conclusivo, poco dopo la morte del cardinale Mercier e dell'abbé Portal.

[ARCIC e IARCCUM]

4) Il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha trasformato le relazioni ecumeniche della Chiesa cattolica. Una rinnovata comprensione della Chiesa in tutte le sue dimensioni come sacramento (in greco *mysterion*), come popolo di Dio prima che come istituzione, e la vita della Chiesa come comunione (*koinonia*) in Cristo attraverso l'opera creativa dello Spirito Santo fu esposta nel decreto sulla Chiesa *Lumen Gentium*. Nel decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* fu chiarito che l'ecumenismo non poteva più

essere basato semplicemente su un invito a “tornare” alla comunione con Roma (“unionismo”), come era stato fatto da Leone XIII nella sua enciclica *Satis Cognitum* (1896), che fu pubblicata tre mesi prima dell’*Apostolicae Curae*, e da Pio XI nella sua enciclica *Mortalium Animos* (1928). *Unitatis Redintegratio* affermava la realtà ecclesiale e la fecondità spirituale che si trovano nelle tradizioni ortodosse, anglicane e della Riforma:

Coloro infatti che credono in Cristo ed hanno ricevuto validamente il battesimo, sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica [...] Anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste in vari modi, secondo la diversa condizione di ciascuna Chiesa o comunità, possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia, e si devono dire atte ad aprire accesso alla comunione della salvezza (3)².

Nell’affermare l’importanza del dialogo ecumenico (11), il decreto sull’ecumenismo ha osservato che, «tra quelle [comunioni] nelle quali continuano a sussistere in parte le tradizioni e le strutture cattoliche, occupa un posto speciale la Comunione anglicana» (13).

A quattro mesi dalla chiusura del Concilio Vaticano II l’Arcivescovo Michael Ramsey si incontrò con papa Paolo VI. Nella loro dichiarazione comune impegnarono le rispettive comunioni a «un serio dialogo, fondato sui Vangeli e sulle antiche tradizioni comuni, che possa condurre a quell’unità per la quale Cristo ha pregato».

La Commissione Internazionale Anglicano-Cattolica Romana (ARCIC) ha iniziato il suo lavoro nel 1970. Gli accordi da essa redatti in tre fasi su eucaristia, ministero e ordinazione, autorità, giustificazione, natura della Chiesa, etica, ruolo di Maria e sinodalità costituiscono delle preziose risorse teologiche per l’insegnamento e la riflessione cristiana. Testimoniano una profonda somiglianza e familiarità tra le nostre tradizioni che rivela una comunione già condivisa. Il processo di ricezione rimane in corso nella vita di

² Le citazioni dei documenti del Concilio Vaticano II sono tratte da *Enchiridion Vaticanum*, Vol. 1. Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II (1962-1965), Edizioni Dehoniane, Bologna 1976.

entrambe le nostre comunioni: alcuni elementi degli accordi già in atto avranno sicuramente bisogno di ulteriore lavoro. La Commissione Internazionale Cattolica Romana-Anglicana per l'Unità e la Missione (IARCCUM), istituita nel 2001, ha promosso l'attuazione pratica delle ricche dichiarazioni dell'ARCIC, mentre i vescovi cattolici e anglicani portano avanti la loro missione comune nei rispettivi contesti.

[Il linguaggio dei simboli]

5) Nel secolo trascorso dalle Conversazioni di Malines la relazione tra cattolici e anglicani non si è sviluppata soltanto attraverso il dialogo, gli accordi e le dichiarazioni congiunte. Un apporto essenziale è emerso dal linguaggio dei simboli, principalmente attraverso lo scambio di doni. A partire dal dono da parte di San Paolo VI del suo anello episcopale all'arcivescovo Michael Ramsey nel 1966 (che precede i primi incontri dell'ARCIC), diversi vescovi anglicani hanno ricevuto croci pettorali dai papi, il sacerdote e studioso anglicano Henry Chadwick ha ricevuto una stola e nel 2016 nella chiesa di San Gregorio al Celio all'arcivescovo Welby è stata donata una copia della parte superiore del pastorale di papa San Gregorio Magno, che egli ha usato il giorno seguente durante i Vespri. Il contesto di questo dono è stato l'invio da parte del papa e dell'arcivescovo Welby di diciannove coppie di vescovi anglicani e cattolici di tutto il mondo per portare avanti insieme la missione e il lavoro pastorale.

Le visite degli arcivescovi ai papi, la partecipazione dei vescovi anglicani alle visite *ad limina* e ai sinodi romani, le visite di San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI in Inghilterra e le benedizioni impartite insieme hanno posto le nostre relazioni in una luce completamente nuova. Tali azioni interpretano e sviluppano il nostro dialogo teologico. Rendono visibili le implicazioni pratiche di ciò che diciamo insieme. Attualmente, tuttavia, sperimentiamo una dissonanza tra la teoria e la pratica. Il linguaggio dei segni e dei simboli rivela una realtà diversa e più profonda sul riconoscimento reciproco che va oltre il brusco e negativo giudizio teologico circa i riti di ordinazione del 1896. Abbiamo bisogno di una valutazione onesta di ciò che tutto questo significa. Abbiamo bisogno di un *aggiornamento* della teoria e della pratica. Il

modo in cui pubblicamente e formalmente parliamo gli uni degli altri dovrebbe sicuramente riflettere ora ciò che è stato detto e fatto attraverso questo ricco linguaggio di segni e simboli.

[Conclusione della sezione storica]

6) Forti della consapevolezza che i nostri vescovi sono in grado di perseguire una missione congiunta, che noi siamo in grado di condividere una comune proclamazione del Vangelo e di trovarci d'accordo su molto più che i semplici fondamenti della fede, ci sentiamo spinti ad articolare nuovamente la questione posta dall'arcivescovo Rowan Williams durante un simposio a Roma (2009). L'arcivescovo Williams ha sostenuto che qualsiasi questione specifica riguardante il ministero ordinato deve essere collocata nel contesto di ciò che anglicani e cattolici hanno detto insieme sulla natura della Chiesa, sul battesimo e l'eucaristia e sulla *koinonia*. L'arcivescovo Williams ha posto la domanda: quando ci si è trovati così profondamente concordi su argomenti di primaria importanza, «è davvero giustificabile trattare altre questioni come se fossero altrettanto vitali per la salute e l'integrità [della Chiesa]?». Allo stesso modo anche noi chiediamo: le dichiarazioni che sono state fatte sulla vita e l'identità dell'altro prima della nostra riscoperta di un senso così profondo e condiviso di identità e missione, possono ancora essere utilizzate come se tale crescita nel riconoscimento reciproco, sia esplicito che implicito, non avesse avuto luogo?

II. L'ERMENEUTICA DELLA TRADIZIONE E DELLA SALVEZZA

[I movimenti ecumenici e liturgici]

7) Mentre la sezione precedente ha delineato un quadro di importanti eventi storici, lo scopo della presente è di mostrare che c'è stato anche uno sviluppo a livello intellettuale e spirituale. Per tale motivo questa sezione si apre parlando dei movimenti liturgici ed ecumenici che culminarono nel Concilio Vaticano II e si pone strettamente in linea con gli insegnamenti di questo Concilio. Nel primo paragrafo del primo documento che il Concilio promulgò – la costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* – vengono

identificati come due suoi obiettivi «far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli» e «favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo». Il Concilio prosegue affermando che «ritiene di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia» (SC 1).

Il XX secolo è stato testimone dell'emergere e del fiorire dei movimenti liturgico ed ecumenico. Si può trarre molta ispirazione dalle loro idee, proposte e realizzazioni concrete. Bisogna notare che questi movimenti erano alla base organicamente collegati. Nel movimento ecumenico si prestava grande attenzione al culto e molti rappresentanti del movimento liturgico erano profondamente impegnati nell'ecumenismo. Non è esagerato affermare che proprio un approfondimento del senso della liturgia ha fatto da motore nell'*avvicinamento* ecumenico. L'esempio dell'impegno di tutta la vita di Dom Lambert Beauduin è solo uno tra i tanti meritevoli di essere menzionato in questo contesto.

Il movimento liturgico si è distinto in vari campi. Prima di tutto, un radicale coinvolgimento con la situazione umana di molti cristiani. Il movimento liturgico intendeva trasformare la vita dei battezzati attraverso l'approfondimento della loro comprensione dell'anno liturgico, dell'eucaristia e degli altri sacramenti. In secondo luogo, è stato fatto un enorme lavoro da parte di studiosi come il benedettino anglicano Gregory Dix (+1952) per illuminare le origini e la storia della liturgia, con un'attenzione particolare ai primi cinque secoli, e rispetto all'interpretazione dei testi di origine liturgica. Questo lavoro scientifico ha lasciato un'impronta indelebile sulle riforme liturgiche dell'ultima parte del XX secolo. In terzo luogo, ci furono nuove e profonde intuizioni teologiche e spirituali sulla natura della liturgia. Prima fra tutte la consapevolezza che il concetto di *mysterium* (*mysterion*) supera ampiamente il significato della parola *sacramentum*. L'uso della parola originale greca *mysterion* divenne un punto centrale del pensiero e della riflessione teologica sulle liturgie cristiane e il suo potenziale è ben lungi dall'essere esaurito – come per altri ricchi frutti del movimento liturgico ed ecumenico.

[*Mistero e successione apostolica*]

8) Una comprensione ampia e profonda del *mistero* (*mysterion*) può guidarci nelle discussioni riguardanti la complessa realtà della successione apostolica e il ruolo svolto in essa sia dai vescovi che dalle comunità liturgiche. Poiché «ciò che fu trasmesso dagli apostoli comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede» (DV 8), la successione apostolica riguarda soprattutto la condivisione della fede apostolica nella sua integrità, l'appartenenza alla comunità che proclama questa fede, un comune riferimento agli apostoli e la comunicazione della fede agli altri. Siamo giunti a comprendere la successione apostolica come trasmissione fedele di tutti i vari aspetti della vita ecclesiale che costituiscono la Chiesa come comunione vivente. Il credente è invitato a *partecipare a un mistero* – non solo a prestare un assenso intellettuale a una dottrina. La successione dell'imposizione delle mani nell'ordinazione alle grandi sedi della Chiesa, come viene descritta da Ireneo di Lione, testimonia una più ampia successione apostolica nella fede, nel culto e nel ministero. È una successione nei doni e nei ministeri dati a tutta la Chiesa dallo Spirito Santo. Questa più ampia comprensione della successione apostolica è stata fondamentale per il profondo rinnovamento liturgico che entrambe le nostre tradizioni hanno sperimentato e in cui ciascuna ha influenzato l'altra.

[Il Vaticano II: Rivelazione e storia]

9) Il Concilio Vaticano II sottolinea la relazione intrinseca tra il concetto di *mistero* e la rivelazione divina. Parla di un piano di rivelazione che «comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione» (DV 2). Il piano della rivelazione di Dio implica la speranza della salvezza per tutta l'umanità. Ciò che sappiamo di esso si basa su un'alleanza resa manifesta nella storia del popolo d'Israele e della Chiesa. Dio ha parlato in molti e

diversi modi attraverso i profeti, ma in modo definitivo ha parlato attraverso Cristo (cfr. Eb 1,1-2), il Verbo di Dio (Gv 1,1), che si è fatto carne ed è vissuto tra noi e la cui gloria «piena di grazia e verità» (Gv 1,14) è stata vista sulla terra. In altre parole, attraverso l'incarnazione è stato possibile vedere l'invisibile nella realtà visibile. È diventato possibile partecipare al mistero della trasformazione della creazione in Cristo e «discernere qual è la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). È diventato possibile presentare i nostri «corpi come sacrificio vivente» e questo è il nostro «culto spirituale» (Rm 12,1).

[Il Vaticano II: La Chiesa come corpo di Cristo]

10) Il Concilio Vaticano II ha anche evidenziato l'importanza di ricercare continuamente una migliore comprensione di dove e come il mistero salvifico di Cristo è all'opera. Come è ben noto, ha invitato a scrutare i segni dei tempi alla luce del Vangelo (GS 4) e a far sì che il popolo di Dio operi per «discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS 11). È solo facendo questo con competenza, acutezza e onestà che la Chiesa può andare avanti nel suo cammino di speranza verso la pienezza del Regno di Dio. Così, «un pegno di questa speranza e un alimento per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede» che noi chiamiamo eucaristia, «banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo» (GS 38).

L'immagine del corpo di Cristo, che è centrale nella *Lumen Gentium*, va intesa sia in modo ecclesiale che sacramentale. Ogni volta che si celebra l'eucaristia «viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10,17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti» (LG 3). «Comunicando il suo Spirito, [Cristo] costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti. In quel corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti che, attraverso i sacramenti si uniscono in modo arcano e reale a lui sofferente

e glorioso» (LG 7). Cristo è «il capo del corpo, che è la Chiesa. È il principio, il primo nato di tra i morti [...] egli continuamente dispensa i doni dei ministeri, con i quali, per virtù sua, ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci e, operando nella carità conforme a verità, andiamo in ogni modo crescendo verso colui, che è il nostro capo» (LG 7).

[Il Vaticano II: Tutti i battezzati partecipano al *triplice munus* di Cristo]

11) L'opera di Cristo nella e per la sua Chiesa è caratterizzata da una diversità di ministeri che, nella tradizione cristiana, sono stati correlati ai tre *munera* (doni, funzioni) associati al suo essere sacerdote, profeta e re. Come il documento dell'ARCIC III *Camminare insieme sulla strada* (2017) presenta chiaramente (§ 52), il *triplex munus* (triplice ufficio) di Cristo costituisce un modello per il discepolato e per immaginare i modi in cui l'umanità può partecipare e beneficiare della sua grazia santificante. Tutti i battezzati sono collaboratori nella vigna del Signore a diverso titolo. Sono chiamati all'«apostolato», al servizio apostolico. «C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo» (AA 2). Essi «derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo. Infatti, inseriti nel corpo mistico di Cristo per mezzo del battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito Santo per mezzo della cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato. Vengono consacrati per formare un sacerdozio regale e una nazione santa (cfr. 1 Pt 2,4-10), onde offrire sacrifici spirituali mediante ogni attività e testimoniare dappertutto il Cristo. Inoltre con i sacramenti, soprattutto con quello dell'eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità che è come l'anima di tutto l'apostolato» (AA 3).

[Conclusione della sezione sullo sviluppo teologico ed ermeneutico]

12) Il Concilio Vaticano II offre una solida base teologica ed ermeneutica per mettere in discussione l'approccio e il giudizio dell'*Apostolicae Curae*. Ancorando la fede, la

Chiesa e la teologia al mistero di Dio come Dio stesso lo ha comunicato all'umanità, invitando la sua Chiesa a partecipare pienamente alla sua unica opera di redenzione e orientandoci verso la realizzazione del suo regno, il Concilio ha promosso un potente dinamismo di rinnovamento liturgico, missione e servizio al mondo. Ad una teologia così caratterizzata sia dalla cristologia che dall'azione dello Spirito Santo corrisponde un'antropologia inclusiva, cioè una visione integrale della persona, delle culture e delle società umane, alla quale sia le scienze che le discipline umanistiche possono contribuire fruttuosamente. Lo studio di come gli esseri umani interagiscono tra loro sia visibilmente che in modi più impliciti, di come usano segni e linguaggio e sono sensibili e legati alle realtà simboliche, sostiene lo sforzo della Chiesa nell'indicare più generosamente come la grazia e la salvezza di Dio siano operanti nel mondo. Come corollario, fa differenza se si guarda la realtà solo dal punto di vista di un'epistemologia riduttiva (cioè attraverso la prospettiva di ciò che può essere affermato con assoluta certezza rispetto a ciò che è solo probabile o possibile) o se ci si avvicina alla realtà attraverso una lente soteriologica. Quest'ultima opzione permette di rendere piena giustizia ai desideri, alle speranze e alle credenze delle persone e ai gesti di carità che compiono. Prendere in considerazione la natura complessa e affascinante della comunicazione sia umana che divina è vitale per lo sviluppo di una visione del ministero, del sacerdozio e della comunione più sfumata di quella che stava alla base dell'*Apostolicae Curae*.

III. CHIESA, EUCARISTIA E MINISTERI: ORDINI E ORDINAZIONI

[I riti cattolici di ordinazione nel rito romano]

13) In linea con l'ermeneutica fondativa esposta nella sezione precedente, la presente sezione mira ad attingere principalmente alla *lex orandi* della Chiesa per formulare una visione integra del sacramento dell'ordine che abbracci il diaconato, il sacerdozio e l'episcopato. Questa visione ci fornisce la base per nuove proposte orientate a sanare le ferite causate dalla *Apostolicae Curae* e quegli aspetti della sua interpretazione che hanno danneggiato il tessuto stesso della Chiesa. Dopo un prolungato studio condiviso,

ci sentiamo in dovere di presentare una visione di ciò che comporta l'ordinazione e il sacerdozio che differisce significativamente dalla visione che sta alla base della sentenza secondo cui le ordinazioni anglicane devono essere considerate «assolutamente nulle e del tutto invalide».

Come tutte le altre dimensioni della vita liturgica della Chiesa, la liturgia dell'ordinazione nel rito romano è stata notevolmente rivista dopo il Concilio Vaticano II. Questo è un altro elemento importante che indica come la situazione sia cambiata drasticamente dal 1896. Durante e dopo il Concilio era ampiamente condiviso che ci fossero serie ragioni teologiche per migliorare i riti di ordinazione. Un fattore cruciale in favore della revisione era la necessità di concentrarsi più chiaramente sul sacerdozio di Cristo, sostituendo l'interpretazione allegorica di vari passi dell'Antico Testamento. Un altro fattore era la necessità di un profilo più nitido del diaconato, che ora poteva essere inserito come un ministero specifico di durata permanente.

Nei riti rivisti, la liturgia della Parola e l'omelia del vescovo che presiede ricevono un'attenzione più esplicita. La liturgia della Parola è seguita dall'esame dei candidati, dalle litanie dei santi mentre i candidati si prostrano, dall'imposizione delle mani in silenzio e dalla preghiera di ordinazione, che è una lunga preghiera affinché lo Spirito Santo renda fecondo il ministero del diacono, del sacerdote o del vescovo. Questa preghiera di ordinazione è di importanza centrale per la celebrazione ed è stata perciò redatta molto attentamente sulla base delle fonti antiche. I riti esplicativi tradizionali come la *traditio instrumentorum* (consegna degli strumenti) sono presentati in modo meno evidente di prima. Le istruzioni pastorali di accompagnamento sottolineano che si deve scegliere un momento che permetta al maggior numero possibile di persone di prendere parte alla celebrazione, dal momento che essa è senza dubbio un punto culminante nella realizzazione della autentica comunione. Inoltre, i riti di ordinazione rivisti hanno già subito essi stessi una revisione.

Il testo attuale, *De ordinatione episcopi, presbyterorum et diaconorum*, risale al 1990 e sostituisce una precedente *editio typica* del 1968. L'attuale libro liturgico sottolinea il ruolo centrale

del vescovo che possiede la pienezza del sacerdozio, la partecipazione dei sacerdoti al sacerdozio del vescovo e la partecipazione integrale dei diaconi al ministero ordinato della Chiesa.

[I riti anglicani attuali di ordinazione, con particolare riferimento alla Chiesa d'Inghilterra]

14) Come per altre Chiese della Comunione anglicana, i riti di ordinazione della Chiesa d'Inghilterra sono stati profondamente rivisti – dopo un confronto, tra gli altri, con studiosi cattolici romani e con una profonda consapevolezza della critica espressa dall'*Apostolicae Curiae*. La revisione degli ordinali anglicani del 1550, 1552 e 1662, che nella Chiesa d'Inghilterra è culminata nel *Common Worship Ordination Services* (2007), aveva lo scopo di rendere più esplicito il modo in cui gli anglicani intendono la partecipazione di ogni 'ordine' ministeriale alla missione e al ministero di Cristo e al servizio della vita e del culto della Chiesa. *La forma e il modo di costituire i diaconi*, *La forma e il modo di ordinare i sacerdoti* e *La forma di ordinare o consacrare un arcivescovo o un vescovo* sono stati sostituiti con *L'ordinazione dei diaconi*, *L'ordinazione dei sacerdoti* – chiamati anche presbiteri – e *L'ordinazione e la consacrazione di un vescovo*.

Tutti i riti hanno una struttura simile. C'è una prefazione con un'introduzione generale e una breve introduzione a proposito del ministero da conferire. Il vescovo che presiede espone una spiegazione di tale ordine che è chiaramente basata sul Nuovo Testamento, prima di porre una serie di domande con cui invita gli ordinandi a esprimere pubblicamente il proprio impegno, assunto nella preghiera, riguardo a vari aspetti del particolare ministero che deve essere loro conferito. Si conclude con tre domande rivolte a tutta l'assemblea: «Fratelli e sorelle, avete sentito quanto sia grave l'impegno che questi ordinandi sono pronti ad assumersi e avete sentito le loro dichiarazioni. È ora vostra volontà che siano ordinati? (*Sì*). Pregherete continuamente per loro? (*Lo faremo*). Li sosterrete e li incoraggerete nel loro ministero? (*Lo faremo*)». Segue l'inno del IX secolo *Veni Creator Spiritus* («Vieni, o Spirito Creatore, visita le nostre menti»), anche se per l'ordinazione dei diaconi è facoltativo, e subito dopo le litanie. La stessa preghiera di ordinazione rispecchia la preghiera sull'acqua nel rito del battesimo e la preghiera di

consacrazione nell'eucaristia. Si apre con una lunga espressione di lode e ringraziamento, prima che il vescovo che presiede passi all'imposizione delle mani con le parole:

Manda lo Spirito Santo sul tuo servo N.

Per l'ufficio e il servizio di diacono/sacerdote/vescovo nella tua Chiesa.

La preghiera si conclude con l'invocazione affinché lo Spirito Santo renda fecondo il ministero del diacono, del sacerdote o del vescovo. In tutti e tre i riti di ordinazione questa preghiera è seguita dal dono di una Bibbia.

Negli ultimi anni le Chiese della Comunione Anglicana hanno rivisto i loro ordinali affinché riflettano meglio l'esperienza locale del Vangelo, pur rimanendo fedeli alle Scritture e alla tradizione di un triplice ministero di vescovi, sacerdoti e diaconi ereditato dalla Chiesa apostolica. Questo lavoro è stato realizzato in un tempo in cui gli studiosi di liturgia vivevano forti legami ecumenici e conoscevano i frutti della riforma liturgica in altre Chiese. Anglicani e cattolici si sono consultati a vicenda e hanno attinto a fonti comuni. Il risultato è stato una convergenza nella struttura e nel contenuto dei riti di ordinazione cattolici e dei riti usati dalle Chiese della Comunione anglicana, anche se rimangono alcune chiare differenze di enfasi. La maggior parte dei vescovi e dei sacerdoti anglicani sono ora ordinati usando riti che sono stati radicalmente cambiati rispetto a quelli condannati nel 1896 come «assolutamente nulli e del tutto invalidi».

[Il ministero dei battezzati]

15) La Dichiarazione dell'ARCIC *Ministero e ordinazione* (1973), che esprime un consenso condiviso dai membri anglicani e cattolici della commissione, nota che «il ministero ordinato può essere giustamente compreso solo all'interno del contesto più ampio dei vari ministeri che sono tutti opera di uno stesso Spirito» (2) e che, poiché «la vita e l'offerta di sé compiuta da Cristo esprimono perfettamente ciò che significa servire Dio e l'uomo [...] tutto il ministero cristiano, il cui scopo è sempre quello di costruire la comunità (*koinonia*), deriva e prende forma da questa fonte e modello» (3). Il ministero dei battezzati, laici e ordinati, è così inteso come una partecipazione al ministero di Cristo.

Il ministero di tutti i battezzati – laici, diaconi, sacerdoti e vescovi – rappresenta per ciascuno la chiamata dello Spirito a servire l'intero corpo di Cristo in un modo particolare.

[Il diaconato]

16) Sia nell'anglicanesimo che nel cattolicesimo romano c'è stato un notevole rinnovamento del diaconato. Non è più considerato come poco più che un trampolino di lancio sulla via del sacerdozio. Il ruolo peculiare del diacono è sempre stato evidente nelle liturgie delle chiese orientali. Nelle liturgie occidentali è divenuto più chiaro negli ultimi anni grazie al movimento liturgico. Il modello per l'ordinazione a questo servizio diaconale era la scelta dei sette, «uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza» per il servizio (in greco *diakonein*) delle mense nella distribuzione quotidiana del cibo da parte della Chiesa di Gerusalemme (cfr. At 6, 1ss). Essi «venivano presentati agli apostoli che pregavano e imponevano loro le mani», incaricandoli del loro compito. Scrivendo ai cristiani di Magnesia, Ignazio di Antiochia dichiara che il ministero dei diaconi non è altro che «il diaconato (*diakonia*) di Gesù Cristo» (*Mag.* 6,1).

La costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II *Lumen Gentium* ha espresso una concezione del diaconato che comprende sia il ruolo liturgico che pastorale dei diaconi. Ha anche previsto la rinascita di un diaconato permanente che potrebbe includere uomini sposati. Questa disposizione è stata ulteriormente chiarita e rivista nel motu proprio *Ad pascendum* del 1972 e nel *Direttorio per il ministero dei diaconi permanenti* pubblicato dalla Congregazione per il Clero nel 1998. In un discorso ai diaconi permanenti e alle loro famiglie, papa San Giovanni Paolo II li ha opportunamente definiti «apostoli attivi della nuova evangelizzazione». L'ordinale rivisto della Chiesa d'Inghilterra non parla più della «costituzione dei diaconi» ma dell'ordinazione dei diaconi per rendere evidente il loro ruolo di ordine ministeriale distinto all'interno della Chiesa.

Se una concezione del diaconato così profondamente radicata nel ministero di Cristo ed espressa attraverso riti di ordinazione notevolmente simili è condivisa da entrambe le nostre tradizioni, sembra insostenibile a questo punto che non vi sia un riconoscimento reciproco del ministero ordinato.

[Il sacerdozio]

17) La dichiarazione dell'ARCIC I *Ministero e ordinazione* è giunta alla conclusione che lo scopo del ministero ordinato è «servire il sacerdozio di tutti i fedeli» (7). Inoltre, le nostre Chiese possono affermare insieme il ministero liturgico e sacramentale del presbiterato: «I presbiteri sono uniti al vescovo nella sua vigilanza sulla chiesa e nel ministero della parola e dei sacramenti; è loro conferita l'autorità di presiedere l'eucaristia e di pronunciare l'assoluzione» (9). Essi presiedono quando la Chiesa si riunisce per compiere «il memoriale del sacrificio di Cristo» (13) che, come si legge nella dichiarazione dell'ARCIC I *Dottrina eucaristica*, non è «un semplice richiamo alla memoria di un evento passato o del suo significato» (5). Sia la dichiarazione *Dottrina eucaristica* che *Ministero e ordinazione* usano il termine greco *anamnesis* per definire questo memoriale sacramentale: «La commissione ritiene che la comprensione tradizionale della realtà sacramentale, in cui l'evento di salvezza diventa efficace una volta per tutte nel presente attraverso l'azione dello Spirito Santo, sia ben espressa dalla parola *anamnesis*» (*Dottrina Eucaristica, chiarimento* 5) – come è usata nel Nuovo Testamento (cfr. 1 Cor 11,24-25; Lc 22,19) e citata in ogni eucaristia nella tradizione occidentale: «Fate questo in memoria di me».

Il concetto di *anamnesis* implica la *partecipazione* per mezzo del sacramento all'evento originale. Celebrare l'eucaristia in obbedienza al comando di Cristo è «entrare nel suo movimento di offerta di sé» (*Dottrina Eucaristica*, 5). Nel presiedere l'eucaristia, i sacerdoti cattolici e anglicani condividono la convinzione che tutto il sacerdozio deriva dal sommo sacerdozio di Cristo, sono pienamente consapevoli della necessità dell'intercessione sacerdotale nella e per la comunità che ogni sacerdote serve ed hanno ben chiaro che l'ordinazione consente di entrare in un «ministero apostolico e ricevuto da Dio» (*Ministero e Ordinazione*, 14).

[L'episcopato]

18) In entrambe le nostre tradizioni il ministero di un vescovo è un ministero di “sorveglianza” (in greco *episkopè*), in cui egli è responsabile della crescita di una specifica chiesa locale: quella «porzione del popolo di Dio che è stata affidata alla sua

cura» (LG 23). Per i cattolici romani l'insegnamento del Vaticano II sull'autorità collegiale e le responsabilità dei vescovi come pastori del popolo di Dio (cfr. LG 18-27) ha portato a una rinnovata comprensione del ministero episcopale all'interno del corpo di Cristo. Gli anglicani hanno beneficiato di questo arricchimento, che per buona parte concorda con la comprensione anglicana del ministero episcopale.

La dichiarazione dell'ARCIC I *Ministero e ordinazione* parla di questa responsabilità come implicante «la fedeltà alla fede apostolica, la sua incarnazione nella vita della Chiesa di oggi e la sua trasmissione alla Chiesa di domani» (9). Il vescovo provvede alla guida sacramentale attraverso la presidenza dell'eucaristia, attraverso la benedizione il giovedì santo del crisma e di altro olio che viene distribuito alle parrocchie per l'unzione nei battesimi e in altre occasioni liturgiche, e attraverso la cura pastorale.

Il ministero del vescovo è simboleggiato liturgicamente dal servizio della lavanda dei piedi. Il vescovo deve essere un servitore dell'unità all'interno e tra le chiese; un modello di santità attraverso il quale i membri della diocesi, laici e ordinati, sono incoraggiati nel loro discepolato. Il vescovo deve custodire la cattolicità della Chiesa, localmente e in modo più ampio, esercitando «la cura di tutte le chiese» (2 Cor 11,28). Il vescovo deve essere un fedele predicatore e maestro della tradizione apostolica, portando la buona novella a coloro che non sono membri della Chiesa e lavorando «per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,12-13).

Alla luce di questa comprensione condivisa del ministero episcopale è possibile constatare che l'intenzione e la forma dell'ordinazione episcopale secondo gli ordinali anglicani contemporanei e secondo il rito romano contemporaneo sono notevolmente simili. Entrambi rendono esplicita l'intenzione di fare sacramentalmente ciò che la Chiesa ha sempre fatto nell'ordinare i vescovi. Di conseguenza, l'idea che Dio riconosca l'uno e rifiuti l'altro appare insostenibile.

[La celebrazione delle ordinazioni]

19) Come mostrato sopra, ci sono profonde somiglianze liturgiche e teologiche tra le nostre Chiese per quanto riguarda i riti di ordinazione e la comprensione del diaconato, del sacerdozio e dell'episcopato. Tuttavia, ci sono anche differenze, che hanno a che fare con la natura della relazione tra diaconi e sacerdoti, da un lato, e vescovi e diocesi dall'altro. Con il tempo, nelle nostre comunioni sono maturate diverse tradizioni con differenti usi e differenze nelle disposizioni liturgiche e disciplinari. Possiamo, tuttavia, affermare senza riserve che la struttura episcopale delle nostre Chiese e il ministero dei vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi e dei laici sono interpretati come aventi un ruolo importante nel piano di salvezza di Dio. La prassi della Chiesa trova le sue radici nel ministero stesso di Gesù, nella testimonianza e nell'opera degli apostoli, nel Nuovo Testamento, nelle prime comunità cristiane seguiti da una tradizione secolare di prassi ministeriale e di riflessione teologica.

Questa struttura stratificata è un segno importante della continuità dell'autentica vita cristiana attraverso i secoli. Crea una connessione vivente tra il tempo di Gesù, il nostro tempo e il tempo a venire. Quando i battezzati si riuniscono per la liturgia dell'ordinazione, quando aprono le Scritture per ascoltare la Parola di Dio, quando queste parole vengono loro chiarite attraverso la predicazione, spesso da colui che presiede la liturgia, quando cantano salmi e inni, quando si uniscono in preghiere di ringraziamento, benedizione e supplica, quando vengono proclamate preghiere particolari con l'imposizione delle mani affinché lo Spirito Santo conferisca i doni del ministero del diaconato, del sacerdozio o dell'episcopato a candidati provati, esaminati e selezionati con cura, e quando tutti partecipano insieme all'eucaristia, ricevendo e formando il corpo di Cristo (cfr. Agostino, *Sermo* 272), si deve concludere che c'è una tale densità di grazia sacramentale che concentrarsi strettamente sulla questione se la forma e la formula del rito di ordinazione siano esattamente corrette può effettivamente oscurare la realtà mistica di ciò che sta avvenendo.

[L'ordinazione delle donne nella Comunione anglicana]

20) L'ordinazione di donne in molte province della Comunione anglicana come diaconi, sacerdoti e vescovi ha sollevato, da parte dei cattolici e di alcuni anglicani, nuove domande sull'autenticità del ministero anglicano. Papa Leone XIII aveva giudicato che «le ordinazioni effettuate secondo il rito anglicano sono state e sono assolutamente nulle e del tutto invalide». Questo giudizio sulle ordinazioni anglicane secondo i riti del loro tempo era totalmente indipendente dai successivi giudizi magisteriali, sia cattolici che anglicani, sull'ordinazione delle donne. Questi sono stati proposti su basi largamente diverse. Crediamo che sarebbe del tutto sbagliato considerare le diverse posizioni circa l'ordinazione delle donne, espresse dalle nostre due comunioni, come una ragione per non affrontare il giudizio negativo di papa Leone XIII sui riti di ordinazione anglicani che erano in uso fino al tempo della lettera *Apostolicae Curae*. Il fatto che ora le donne possano, nella maggior parte delle province anglicane, essere ordinate, non significa di per sé che la condanna del papa del 1896 debba essere applicata alla situazione attuale.

[Un riconoscimento al di là del semplice linguaggio]

21) C'è, ad un'attenta analisi, una quantità enorme di prove teologiche che la delicata questione se le nostre Chiese possano reciprocamente, e pienamente, riconoscere la validità dei riti di ordinazione può finalmente essere risolta. Nonostante la separazione storica, la tensione generata da giudizi taglienti e risposte ferme e un'atmosfera per troppo tempo dominata da risentimento, sospetti e intolleranza – che spesso ha portato all'ignoranza e alla paura dell'altro – la realtà di tale riconoscimento sta già emergendo. Anche se questa realtà non è stata ancora opportunamente racchiusa in un linguaggio adeguato, anche se non è stata ancora affermata mediante un documento appropriato e anche se non è ancora sostenuta con un ragionamento ecclesiale organico e una mentalità condivisa, crediamo che il riconoscimento degli ordini anglicani si sia ormai fatto più vicino. La contestualizzazione dell'affermazione centrale della *Apostolicae Curae* non è più un semplice sogno o una pia illusione. A questo proposito è utile l'espressione di Tommaso d'Aquino secondo cui l'atto di fede non termina a ciò che su di esso può essere enunciato, ma alla stessa realtà enunciata (*actus autem credentis non terminatur ad*

enuntiabile sed ad rem - *STh* II-II q. 1, art. 2, ad. 2). Applicato al nostro caso, ciò implicherebbe che il riconoscimento degli ordini anglicani non dipende in ultima analisi da alcun tipo di enunciazione, ma da una realtà vissuta tra i cristiani: una realtà ricevuta nella fede, rafforzata dalla speranza e compresa attraverso l'amore.

IV. LA SPERANZA DELLA GUARIGIONE

[Una richiesta di ripensamento]

22) Gli ultimi decenni hanno dimostrato che il progresso teologico, il *ressourcement* metodologico (ritorno alle fonti) e il riconsiderare insieme ciò che ci divide non solo è possibile, ma ha già portato ad accordi storici tra Chiese che sono state separate per molti secoli. La *Dichiarazione Congiunta sulla Dottrina della Giustificazione* (JDDJ) tra la Chiesa Cattolica Romana e la Federazione Luterana Mondiale (1999) «si basa sulla convinzione [...] che affiorino nella storia delle nostre Chiese modi nuovi di valutare» (JDDJ, 7) e che le restanti differenze nell'esplicitazione delle verità fondamentali della dottrina della giustificazione «non sono più suscettibili di provocare condanne dottrinali».

Cinque anni prima, nella *Dichiarazione cristologica comune tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente* (1994), le due Chiese avevano notato che, sebbene fossero state separate dal Concilio di Efeso (430) a causa di differenti modi di esprimere la loro dottrina riguardo alla divinità e all'umanità di Cristo, potevano ora «riconoscere la legittimità e l'esattezza di queste espressioni della stessa fede e [...] rispettare la preferenza che ciascuna Chiesa dà ad esse nella sua vita liturgica e nella sua pietà».

Questa dichiarazione comune è sfociata in un altro documento storico, gli *Orientamenti per l'ammissione all'eucaristia fra la Chiesa caldea e la Chiesa assira dell'Oriente* (2001), che riconosce incondizionatamente la validità della storica Anafora degli apostoli Addai e Mari sebbene non contenga le parole dell'istituzione.

Così il riconoscimento, da parte della Chiesa cattolica, della piena ecclesialità della Chiesa assira dell'Oriente (2) ha indotto ad un attento studio dei testi liturgici assiri e

della teologia sacramentale. Ciò ha portato al giudizio secondo cui «le parole dell'istituzione eucaristica sono di fatto presenti nell'Anafora di Addai e Mari, non in modo narrativo coerente e *ad litteram*, ma piuttosto in modo eucologico e disseminato, vale a dire che esse sono integrate in preghiere successive di rendimento di grazie, lode e intercessione». Il riconoscimento cattolico romano della validità dell'eucaristia della Chiesa assira dell'Oriente, che manifesta un'applicazione molto flessibile delle proprie categorie teologiche, è stato reso possibile *praticamente* dal riconoscimento di questa Chiesa «come vera Chiesa particolare, costruita sulla fede ortodossa e sulla successione apostolica» (2) – e non il contrario (cioè che il riconoscimento della validità dei sacramenti porta al riconoscimento dell'autentica ecclesialità).

La *Dichiarazione cristologica comune tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente* e gli *Orientamenti per l'ammissione all'eucaristia tra la Chiesa caldea e la Chiesa assira dell'Oriente* dimostrano che, laddove c'è una sufficiente convergenza di fondo di comprensione teologica e di intenzione, l'omissione di particolari “forme di parole”, per quanto significative, non deve costituire un ostacolo al riconoscimento reciproco.

[Un appello alla ricontestualizzazione]

23) Studiando la dolorosa estraneità storica tra la Chiesa d'Inghilterra e la Chiesa Cattolica Romana siamo stati colpiti da quanti cambiamenti sono avvenuti nell'ultimo secolo. Dal tempo delle Conversazioni di Malines anglicani e cattolici hanno imparato a pregare insieme e gli uni per gli altri, lo studio condiviso delle Scritture e della tradizione ha portato un rinnovamento, ci siamo impegnati in progetti comuni di dialogo, discepolato e testimonianza, abbiamo sperimentato una crescente amicizia. In un mondo completamente trasformato a partire dalla fine del XIX secolo, di fronte a difficoltà e minacce di proporzioni tali che non si poteva immaginare a quel tempo, abbiamo imparato cosa significa condividere una speranza comune. Desideriamo che le nostre Chiese possano abbracciarsi come sorelle in Cristo.

Riflettendo insieme abbiamo imparato che la condanna delle ordinazioni anglicane si basava su un metodo teologico, una comprensione storica, considerazioni politico-

ecclesiali e approcci ecumenici che erano propri di quel tempo. La risposta della *Saepius Officio* ha usato un metodo simile. Noi non apparteniamo a quel tempo e guardiamo con timore al danno che verrebbe causato se si permettesse ad una tale condanna di rimanere in vigore e di venire applicata alle ordinazioni anglicane contemporanee. Una tale espressione rappresenta una perdita di speranza. Crediamo che la condanna delle ordinazioni anglicane del 1896 debba essere in parte ricontestualizzata dal momento che, come abbiamo cercato di mostrare, l'attenzione della *Apostolicae Curae* si concentrava esclusivamente su riti anglicani che di rado sono usati attualmente. A partire dal 1896 i riti di ordinazione di entrambe le nostre tradizioni sono stati radicalmente rivisti alla luce del notevole rinnovamento ecclesiologico e liturgico del XX secolo.

La nostra riflessione sul decreto sull'ecumenismo (cfr. precedente § 4) ci ha fornito ulteriori ragioni per sperare che la condanna della lettera *Apostolicae Curae* possa ora essere rivista in una luce nuova. Abbiamo richiamato le parole della *Unitatis Redintegratio* secondo cui «anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste [...] possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia» e «tra quelle [comunioni] nelle quali continuano a sussistere in parte le tradizioni e le strutture cattoliche, occupa un posto speciale la Comunione anglicana» (UR 3, 13). Dove tali elementi della fede apostolica sono stati trasmessi fedelmente per molti anni e hanno manifestamente portato frutti nella vita di grazia – incluso, e forse specialmente, tra gli anglicani – ci sembra che questa sia una chiara indicazione della presenza dello Spirito Santo nel ministero ordinato di quella Chiesa.

Nello spirito di amicizia al centro delle Conversazioni di Malines abbiamo concluso insieme (i) che la condanna delle ordinazioni anglicane attuali a causa delle carenze riscontrate nei riti del passato deve essere riesaminata. Sugeriamo anche (ii) che il giudizio implicito secondo cui la successione apostolica della Chiesa d'Inghilterra è andata perduta con la Riforma dovrebbe essere riesaminato alla luce della comprensione ecclesiologica e liturgica contemporanea circa la varietà dei modi con cui la successione apostolica si realizza all'interno delle autentiche tradizioni di vita e di culto cristiano.

V. CONCLUSIONE

[Un ulteriore passo sulla via della sinodalità?]

24) Papa Francesco e l'arcivescovo Justin Welby hanno spesso parlato dei cristiani cattolici e anglicani come se camminassero insieme “sulla via” – sostenendo la sinodalità della Chiesa, alludendo alla derivazione della parola greca *sinodo* dalle radici “insieme” (*syn*) e “via” (*hodos*). Camminando insieme, parliamo e parlando comprendiamo la presenza di Cristo in modi nuovi (cfr. Lc 24,13-27). Riflettiamo sull'esperienza delle nostre Chiese e sulla nostra esperienza come persone cristiane. Molto è cambiato dalla condanna delle ordinazioni anglicane nel 1896.

Il Malines Conversations Group ha riflettuto molto sulle esperienze che, lungo più di un secolo, hanno avvicinato tanto le nostre comunioni e i loro singoli membri. Dove una volta camminavamo separati, ora camminiamo insieme nell'amicizia e nell'amore. Se la condanna del 1896 fosse considerata inapplicabile alle ordinazioni anglicane contemporanee, per entrambe le nostre comunioni non sarebbe altro che un riconoscimento della nostra esperienza ecclesiale. Il giudizio emesso *allora* non si accorda con la realtà in cui lo Spirito ci ha guidato *ora*. Se questa rivalutazione avvenisse, non ci aspettiamo che la comunione ecclesiale verrebbe immediatamente ripristinata, ma le nostre comunioni avrebbero fatto un passo significativo lungo la strada sulla quale stiamo riscoprendo il nostro impegno reciproco come *sorelle nella speranza della risurrezione*.